

Immigrati: il peso della nostra impreparazione

Mons. Giovanni Nervo

Potremmo dire in una parola sola che il fenomeno dell'immigrazione dai Paesi del terzo mondo ha trovato l'Italia completamente impreparata sul piano giuridico-istituzionale, sul piano organizzativo dei servizi, sul piano culturale e degli atteggiamenti.

Più attenta, preparata, presente e attiva la Chiesa.
Illustro brevemente questi vari punti.

I limiti della legge

Il fenomeno dell'immigrazione ha trovato l'Italia impreparata sul piano giuridico-istituzionale.

È da tener presente che il fenomeno di una immigrazione di massa dai paesi del terzo mondo è recentissimo: inizia meno di 10 anni fa. Prima l'Italia era sempre stata paese di emigrazione. Erano, sì presenti studenti di colore, ma nel numero di alcune decine di migliaia e comunque era una immigrazione temporanea; erano qui per conseguire i titoli accademici. C'erano anche dei profughi, ma in numero molto limitato.

Immigrati extracomunitari in Italia, immigrati extracomunitari a Brescia: chi sono, come vivono, cosa chiedono e cosa si fa a livello nazionale e locale per rispondere ai loro bisogni e per affrontare i problemi che la loro presenza comporta?

Di questi problemi, destinati ad assumere un rilievo crescente, e che intendiamo seguire ed affrontare, la nostra rivista ha cominciato ad occuparsi con una serie di interventi pubblicati sul n. 16 del luglio-agosto scorso.

Il 3 dicembre scorso la rivista ha promosso sull'argomento un dibattito, svoltosi all'Associazione Artisti Bresciani, coordinato da Aldo Ungari, con la partecipazione di mons. Giovanni Nervo coordinatore per i rapporti Chiesa-territorio della Conferenza Episcopale Italiana e già direttore per moltissimi anni della Caritas nazionale, di padre Bernardo Zonta dell'Ufficio migranti della Curia di Brescia, di Andrea Lepidi direttore dell'Unione Cooperative di Brescia, del prof. Giacomo Comincioli direttore didattico.

Pubblichiamo l'intervento svolto da mons. Nervo in tale dibattito, e di seguito il resoconto di un convegno svoltosi successivamente in città sullo stesso argomento.

L'immigrazione in massa di lavoratori, soprattutto dai Paesi africani, è degli ultimi anni. Domenica scorsa verso sera ero alla stazione di Roma: sembrava di essere in una città africana, con la presenza di qualche europeo. L'Italia si è trovata ad affrontare questo fenomeno con le norme giuridiche del Testo Unico di Pubblica Sicurezza del 1931, emanate quando il fenomeno non esisteva. Soltanto nel 1986 ha promulgato la prima legge (n. 943) sui lavoratori extra-comunitari: una legge per sé buona, ma con alcuni limiti gravi, che andrebbero tolti al più presto.

Anzitutto si riferisce solo ai lavoratori dipendenti e non riconosce i lavoratori autonomi: di qui il fenomeno dei "vu cumprà". Due anni fa la Provincia di Livorno mi ha invitato ad un Convegno sugli immigrati nel Livornese. È risultato che, su 600 circa, appena 163 si erano regolarizzati; ma di questi soltanto uno era stato assunto al lavoro, gli altri 162 erano disoccupati. «Noi dobbiamo pure vivere, disse in quella circostanza il capo dell'associazione dei senegalesi: perciò facciamo i venditori ambulanti. Dateci regolare licenza di commercio e noi pagheremo le tasse come gli italiani».

Il secondo limite della legge 943 è la procedura macchinosa per la regolarizzazione, aggravata dalla paura della polizia e dal timore di perdere il lavoro: nero sì, ma lavoro. Sembra che i circa 100.000 regolarizzati rappresentino forse meno di un quarto del totale.

Il terzo limite della legge è la totale mancanza di finanziamento: ciò vuol dire che l'erogazione dei servizi (scuola, sanità, casa, istruzione professionale, assistenza) ricade totalmente sulle Regioni e sugli Enti locali: di qui la lentezza e la resistenza degli Enti locali a riconoscere di fatto il diritto ai servizi affermato dalla legge.

Manca ancora una legge moderna sulla immigrazione, adeguata alla nuova situazione. La conseguenza è che gli immigrati non regolari vengono bloccati all'aeroporto e rispediti ai loro paesi; ma molti entrano con il permesso turistico, scaduto il quale rimangono come clandestini; molti entrano dai porti, dalle coste, dalla Jugoslavia. Per la verità, la polizia non vuol sentire parlare di clandestini e preferisce il termine irregolari: è evidente, sono sotto gli occhi di tutti, tutti sanno che ci sono. Non si interviene per regolarizzarli, non si interviene per espellerli, non si interviene per impedire o regolare il continuo afflusso, non si interviene per fornire loro condizioni umane di vita: per lo Stato gli irregolari non esistono. Questa è l'assurda situazione attuale sebbene gli accordi internazionali, sottoscritti anche dall'Italia, richiedano che siano garantiti i diritti umani a tutte le persone presenti sul territorio, cittadini o no.

C'è un vecchio progetto di legge dell'allora ministro dell'Interno Scalfaro, ripreso ora dal ministro Gava, sulla immigrazione: sembra voglia regolarizzare tutte le situazioni presenti e per il futuro introdurre il contingentamento. Nel precedente governo l'on. De Mita aveva dato delega per questo problema all'on. Jervolino (è un problema che è stato seguito particolarmente dal mondo cattolico); nell'attuale governo l'on. Andreotti ha passato la delega all'on. Martelli che usa con enfasi questo termine "contingentamento" evitando l'altro termine sgradevole "numero chiuso". Ma quale significato sarà dato al termine contingentamento? È ovvio che l'Italia non può permettersi di accogliere chiunque vuol venire e deve fare i conti con le sue possibilità perché deve garantire a chi viene l'esercizio dei diritti fondamentali dell'uomo: non solo libertà, ma anche lavoro, casa, cura della salute, assistenza.

Sarebbe segno di irresponsabilità accogliere persone cui non si è

in grado di dare né lavoro, né alloggio, né servizi. Però con quale filosofia, con quale atteggiamento di fondo si affronta il problema? Se l'atteggiamento di fondo è di accoglienza si dice: "ne accolgo più che posso, perché hanno bisogno"; se è di rifiuto si dice "ne accolgo meno che posso e soltanto se e perché mi servono".

L'on. Martelli si incontrò qualche settimana fa con una delegazione delle associazioni del volontariato, guidata dal direttore della Caritas italiana; quando gli fu chiesto: «Quale garanzia fornirà la legge che gli stranieri accolti abbiano il lavoro, la casa, i servizi?» Rispose: «Non diamo questo neanche ai nostri, come potete pensare che lo diamo a loro?»

Ci sono altri due gravi vuoti sul piano istituzionale giuridico. Il primo è la riserva geografica per il rifugio politico, per cui l'Italia si limita a dare il rifugio politico soltanto ai profughi dei Paesi dell'Est europeo (insieme alla Turchia, al Principato di Monaco e Malta, siamo i soli quattro Paesi che hanno posto questa limitazione): ciò comporta una situazione estremamente precaria per i profughi che scappano dai loro Paesi per persecuzioni politiche e giungono in qualche maniera nel nostro Paese, creando situazioni talvolta paradossali.

Il giorno di Natale lo scorso anno il TG1 delle 20 intervistò in diretta due ragazzi eritrei, scappati dal loro paese perché il padre era stato ucciso dai soldati di Mengistu e la madre incarcerata, attraverso l'Iran, la Turchia e la Jugoslavia erano giunti in Italia ed erano a Roma. Il telecronista chiese loro se avessero il passaporto. Risposero: «no, abbiamo solo la tessera che ci ha rilasciato la Caritas di Roma».

L'altro vuoto riguarda gli studenti, soprattutto universitari. Pochi di loro godono di sufficienti borse di studio. La maggior parte deve vivere un autentico calvario per giungere a laurearsi.

L'Italia che spende 5.000 miliardi all'anno per la cooperazione allo sviluppo, non ha ancora una normativa che garantisca in modo adeguato il diritto allo studio agli studenti immigrati: eppure questo è uno dei nodi strategici, forse il nodo strategico, per lo sviluppo, perché non c'è sviluppo autentico, se non è autosviluppo e l'autosviluppo richiede la preparazione a tutti i livelli.

Impreparati a operare

In conseguenza della mancanza di un sistema legislativo adeguato è derivata impreparazione e inefficienza sul piano operativo. Intendo dire che le articolazioni dello Stato sul territorio – prefetture, questure, uffici del lavoro, regioni, comuni, Ussl, provveditore degli studi, presidi, direttori didattici – che poi si trovano davanti in concreto gli immigrati, non hanno ricevuto direttive, istruzioni chiare risorse per affrontare correttamente il fenomeno nelle varie sedi. Conseguenza: comportamenti molto diversi da zona a zona, da ufficio a ufficio da parte dei responsabili dei servizi, trattamenti molto diversi, in generale perciò gran difficoltà da parte degli immigrati a rapportarsi con le istituzioni e, come conseguenza finale, reale mancanza di accoglienza e frequenti violazioni dei diritti umani.

L'ignoranza dei dati

Tutto questo ha a monte una impreparazione sul piano culturale ad affrontare il fenomeno. Alcuni indici:

– l'ignoranza sul numero degli immigrati: nessuno sa quanti sia-

no; Censis: 1.500.000-2.000.000; Ministero Interno: 600.000; Ministero Lavoro: 1.200.000; Csis: 700.000 tutti gli stranieri, 400.000 immigrati dal terzo mondo.

- l'ignoranza sulle condizioni di vita nei loro Paesi, che li spingono ad emigrare;

- l'ignoranza sulle cause di quelle condizioni di vita, in cui anche il nostro Paese ha le sue responsabilità, ad es. con il sistema commerciale ingiusto nello sfruttamento delle loro materie prime, con il sistema iugulatorio del credito, con il commercio delle armi, con la politica con cui vengono gestite le risorse destinate alla cooperazione allo sviluppo che tende di più a dar lavoro alle nostre industrie, che a favorire l'autosviluppo dei Paesi cui sono destinate;

- la mancanza di conoscenze dei Paesi da cui provengono (Senegal, Ghana, Capoverde, Marocco, Eritrea ecc.) della loro storia e cultura;

- la mancanza di conoscenza del fenomeno religioso dell'Islam, da cui provengono molti immigrati arabi e neri; non si conosce ad es. la differenza fra l'Islam africano e quello arabo, le diverse correnti all'interno dell'Islam, da quelle più aperte al dialogo e più basate sulla fede nel Dio di Abramo, a quelle più chiuse, fondamentaliste, integraliste nelle quali prevale l'elemento politico su quello religioso e il proselitismo si identifica con il disegno di conquistare l'Europa all'Islam (vedi "Europa: il nuovo fronte dell'Islam" Ed. Iscos); di conseguenza maggiore difficoltà di questi gruppi islamici ad inserirsi in un sistema sociale come quello italiano dove il rispetto della loro identità culturale dovrebbe conciliarsi con l'accettazione della carta dei diritti dell'Onu e non limitarsi a quella di Algeri, con l'accettazione della parità di diritti fra musulmani e non, fra uomo e donna, con il rispetto della libertà religiosa ecc.

Su tutti questi temi e su altri ancora c'è una generale non conoscenza, o se vogliamo chiamarla per nome ignoranza, anche in persone che hanno responsabilità politiche, legislative, amministrative, anche ai massimi livelli e responsabilità educativa (penso al mondo della scuola ad esempio).

Che cosa fare? Le leggi sono necessarie, ma anche quando ci saranno, non bastano. È necessario partire da subito sul terzo punto che ho proposto: informazione e formazione. Ma questa parte dal basso: dai gruppi, dalla scuola, dai centri culturali. Per fare questo non è necessaria nessuna legge e nessun finanziamento: basta volere. Voi avete già cominciato; da questo momento possiamo fare tutti qualche cosa di più (genitori, insegnanti, catechisti).

La strada della Chiesa

Ho detto che la Chiesa si è dimostrata più attenta, preparata, presente e attiva. Tocco questo aspetto per i riflessi che ha sul problema più generale che mi è stato affidato. Sono almeno 10 anni che i quattro organismi pastorali interessati direttamente a questo problema (Ufficio nazionale cooperazione fra le Chiese, Caritas italiana, Ufficio per la pastorale del lavoro e Ufficio per l'emigrazione) esercitano un costante stimolo sul governo, sul parlamento, sui partiti perché giungano a dare una normativa organica e globale al fenomeno. Devo dire con scarsi risultati: ci siamo trovati a parlare a sordi.

Se avessero affrontato subito il problema si sarebbero trovati di fronte 180-200.000 persone, quasi per metà studenti; oggi si trovano di fronte a forse 2 milioni di persone, che per di più iniziano, fortunatamente, ad organizzarsi fra di loro per tutelare i loro diritti, anche se non sempre sono aiutati a riconoscere i loro doveri.

Più fortunata l'azione di animazione e di stimolazione verso le Chiese locali: ormai un po' dovunque le comunità cristiane stanno affrontandolo per quanto è nelle loro competenze e possibilità.

Nel prossimo mese di dicembre dal 13 al 16 si terrà a Roma un Convegno ecclesiale, organizzato dalla Cei attraverso i quattro organismi pastorali che ho indicato prima sul tema: "Immigrati: fratelli per un mondo solidale". Sarà un'occasione per scambiare esperienze, ma soprattutto per stimolare le coscienze e l'opinione pubblica. La Chiesa per la verità si trova in una situazione di vantaggio, perché ha già realizzato la grande famiglia umana in cui sono presenti alla pari, tutti i popoli del mondo. Basta pensare a un Concilio, o al Sinodo dei vescovi dove siedono a fianco alla pari vescovi occidentali e vescovi del terzo mondo; molti responsabili delle Congregazioni romane, cioè del governo della Chiesa universale sono del terzo mondo; il Prefetto della Congregazione dei vescovi, mons. Ganbin è un africano del Benin; ormai le Chiese del terzo mondo sono per la gran parte guidate da vescovi indigeni: nelle loro mani e sotto la loro responsabilità sono messi sia i beni spirituali sia i beni materiali della Chiesa, cioè le strutture pastorali: seminari, edifici del culto, opere sociali.

Per quale strada la Chiesa ha raggiunto questi risultati? Il punto strategico è stato la formazione: istruzione per tutti, formazione dei cristiani, formazione dei catechisti, formazione dei sacerdoti. Perché la società civile, nel suo ambito e nelle sue autonome responsabilità non potrebbe seguire la stessa strada? Ma ciò richiede scelte precise e coraggiose priorità.